

« Il sipario ducale » di Paolo Volponi

APPRODO ALLA LOTTA

Un romanzo di intervento, ricco di energia civile, il cui messaggio è una larga apertura di fiducia nel futuro

I primi due romanzi di Paolo Volponi, «Memoriale» (1962) e «La macchina mondiale» (1965), componevano un elogio della follia, intesa quale atteggiamento di estraneità antagonista rispetto alle norme inerti della ragione borghese. Gli squallidi protagonisti si presentavano come gli ultimi depositari dell'autenticità umana, destinata a spegnersi nei meccanismi logici della civiltà capitalistica.

In voce di demenza, era la vecchia cultura contadina a gridare la sua protesta, con foga scombinata ma non per questo meno persuasiva, contro la realtà alienante del lavoro di fabbrica. Naturalmente, l'incapacità di uscire dal circolo del delirio individualista faceva sì che la fanfanzione ininterrotta dei personaggi si esaurisse in se stessa, declinando verso la sconfitta. Ma ciò rendeva più struggente il valore di testimonianza portato da una « diversità » mentale, mossa da un bisogno angoscioso di aprirsi alla integrità più candida di rapporti affettivi.

Con «Corporale» (1975) è ancora di scena la malattia psichica; ma il quadro si complica. Il conflitto con il pensiero logico non appare più soltanto come una salvaguardia di valori morali e sentimentali, primari, di cui è indispensabile operare il recupero in vista della costruzione di una nuova razionalità, superiore all'utilitarismo degradato della coscienza borghese in quanto pensata da un senso di socialità rinnovata. A emergere è ora soprattutto una pulsione regressiva verso la corporeità biologica, da cui l'io trae o cerca di trarre una sicurezza di sé tale da rovesciare la solitudine dell'escluso in volontà di potenza aggressivamente antisociale.

Non per nulla stavolta il protagonista è non un ex-contadino ma un intellettuale o pseudointellettuale in cui alla fuga dal mondo umano, sotto l'impeto della catastrofe atomica, fa riscontro l'ansia di veder riconosciuta la sua supremazia tanto nelle relazioni sessuali quanto nella pratica di vita collettiva. Il romanzo era assai più ricco e sontuosamente articolato dei precedenti; ma nella concezione della figura principale c'era un margine di incertezza assai grande. A emergere si fosse scioccati coinvolgendo nel dissidio fra gli orientamenti opposti d'una coscienza in crisi.

Uno sforzo di chiarezza

In effetti « Il sipario ducale » (Garzanti, pp. 261, Lire 4.300) sembra nascere da uno sforzo di chiarezza che riconosca all'autore il pieno dominio della materia narrativa: sintomo più evidente è l'adozione del modulo di racconto in terza persona. La premessa ideologica è costituita da una nuova riflessione sui fenomeni di devianza psichica, maturata durante la stesura di «Corporale»: esiste una follia socialmente produttiva, in quanto portatrice di una critica contro gli ordinamenti ingiusti del mondo borghese; ma esiste anche una follia che esprime la chiusura dell'io nel culto di sé stesso, riflettendo la perdita di contatto con la realtà civile e morale di ceti ormai allo sfacelo.

A incarnare questa doppia possibilità è, nel romanzo, una coppia di personaggi antitetici, che simboleggiano due rapporti diversi con il regime borghese. Il primo è il professor Gaspare Subissoni, squinternato anarchico federalista di ascendenza cattaneana, combattente nella guerra di Spagna, rimpatriato dopo la Liberazione e ridottosi alla parte di innocuo brontolone macchiettesco; a sorreggerlo, c'è peraltro la comprensione tenera e lucida della sua compagna, la spagnola Vivès, anch'essa militante antifascista. Il secondo è il giovane conte Oddino Oddi Sempioni, che si crogiola nella sua tranquilla demenza, dissippando quando resta del patrimonio familiare, coccolando da due zie bigotte e circuito da maneggiatori interessati. Lo sfondo è offerto dai palazzi, le vie, i vicoli, i bar con televisione e gli appartamenti condominiali di Urbino, l'antica nobile città che lo Stato unitario ha condannato a vegetare in una decrepitezza senza fine. A dare clamorosamente le prime notizie sono le avvisate nottate

zio su un fatto che sconvolge l'opinione pubblica, la strage di piazza Fontana.

La struttura narrativa è volutamente semplice, anzi elementare: del resto, la tecnica romanzesca non è mai stata un punto di forza per Volponi, le cui risorse migliori sono affidate all'invenzione di linguaggio. Il sipario ducale alterna il capitolo in capitolo le vicende dei due protagonisti, le cui vite parallele si incontrano solo in sede conclusiva. In Subissoni il dramma che il paese sta vivendo provoca un risveglio di combattività che gli consente anche di superare il trauma della morte di Vivès, nell'ardore di reinscriversi giovanilmente in una battaglia di rigenerazione della vita collettiva. Quanto a Oddino, esce anche lui dal suo torpore: ma solo perché la scoperta dell'altro sesso ha aperto un terreno nuovo al suo desiderio di autoaffermazione, avviandolo a inserirsi nell'ordine borghese in figura di buon marito, cioè di maschio padrone.

Autonomia urbinata

L'incontro fra i due avviene in base a un bislacco progetto di restaurare l'autonomia del territorio urbinato in cui entrambi abitano il loro velleitarismo antiborghese, ma partendo da intenzioni opposte. I loro destini si separano però subito. Subissoni trae dal dialogo con il conte uno stimolo a maturare meglio il proposito di gettarsi nel vivo dello scontro in atto: e parte verso Milano. E' con lui Diree, la piccola prostituta, simbolo di un'etica populista di innocenza creatura, che Oddino aveva voluto trascinare nel suo palazzo, per sposarla. Il marito mancato perirà in un incidente d'auto, inseguendolo.

Con « Il sipario ducale » Volponi ha inteso scrivere un vero e proprio romanzo d'intervento, riprendendo il modulo della letteratura impegnata e tenendo conto di un raggionamento spunto da un evento ancora sospeso fra cronaca e storia. Le bombe fasciste del 12 dicembre 1969 sono assunte a riprova della crisi di un ordinamento statale che è inetto a difendersi davvero dalla strategia del terrore eversivo perché non si fonda e non si è mai fondato su una pienezza di consenso popolare. Di qui prende corpo una riflessione immaginosa sul grande tema delle autonomie, riportato ai termini del dibattito politico-culturale che precedette la fondazione dello Stato unitario, destinata a attuarsi nei modi voluti dalle forze raccolte attorno alla bandiera sabauda. Ma poi, oltre l'orizzonte risorgimentale, il romanzo riecheggia la tradizione della libertà comunali, dato il lustro specifico della storia italiana; e ne trae l'auspicio per una rifondazione complessiva della civiltà attuale, sulla base di un rapporto organico fra il cittadino e le istituzioni.

In questa impostazione ideologica si avverte un'eccezionalità delle tesi affrontate nel dopoguerra dal Movimento di Comunione, fondato da Adriano Olivetti, con la prerogativa utopica e la ricerca concreta d'una via di sviluppo industriale in cui le promesse del liberismo economico non si risolvessero nella prassi dello sfruttamento più antipopolare. Nella sua carriera di dirigente aziendale, Volponi ha vissuto e sofferto la condizione difficile dell'intellettuale inserito con alte responsabilità al centro delle strutture del capitalismo più avanzato, e proprio per questo in grado di misurare a fondo i costi umani che esse esigono. Di qui una ricerca portata nel vivo delle contraddizioni dello sviluppo capitalistico, sulla spinta d'un'ansia di affrontare sempre più serratamente i problemi e i compiti dell'uomo di cultura nella dimensione non solo letteraria ma politica e sociale. Frutto più recente della sua riflessione appassionata è stata la decisione che lo ha portato, lui non comunista, a esprimersi per il voto alle liste del Pci: che gli è subito valsa l'abbandono della carica di segretario della Fondazione Agnelli, assunta appena pochi mesi or sono.

Nel « Sipario ducale » le tensioni di questa coscienza inquieta si trasfondono in un messaggio di efficace limpidezza etica e civile. Va perduto però il motivo di

maggior fervore presente nella compagine dei primi romanzi: lo scontro diretto tra un'umanità vaneggiante ma ricca di vita interiore e le leggi irriducibili del mondo industriale. I nuovi personaggi hanno una fisionomia meno originalmente definita e meno complessa; lo stesso dato della pazzia si limita a inquadrarli in una luce ora estrosamente divertita ora patetica. Per compenso, la rappresentazione dell'ambiente sociale acquista un'evidenza più vivace: valgono in particolare i primi capitoli, nei quali sono descritte le reazioni collettive alle notizie sugli attentati, che giungono in provincia soprattutto attraverso le manipolazioni e deformazioni del mezzo radio-televisivo.

Ma se il romanzo trova la maggior forza d'urto sul piano storico-politico, il rovescio più profondo che vi si esprime è d'ordine esistenziale e affettivo: riguarda la responsabilità o irresponsabilità maschile di fronte alla funzione della femminilità. Le pagine più robuste e più ariose trovano anzi origine su questo terreno: pensiamo alla lunga gita di Oddino a Taranto, nell'attesa inconscia della rivelazione del sesso; o all'altra escursione fuori Urbino, quella compiuta da Subissoni accompagnando il cadavere di Vivès al crematorio bolognese, nello stato di orfinità sgomenta in cui l'ha gettata la morte della sua compagna, protettivamente materna. D'altronde, il recupero di energie civili cui giunge il vecchio anarchico ha luogo proprio in virtù dell'assunzione di un ruolo paterno nei riguardi di Diree, lasciata idealmente come figlia dalla scomparsa Vivès.

Una larga apertura di fiducia al futuro rappresenta dunque l'approdo di questo libro, il più speditamente godibile che Volponi abbia scritto: anche nel « Sipario ducale » opera quella preoccupazione di leggibilità che è una delle tendenze più significative dell'ultima stagione narrativa. Pieghendosi ai toni comico-grotteschi e adottando inflessioni di maggior scioltezza, la prosa dello scrittore può aver smunto la sua intensità imperiosa, senza però rinunciare al pathos visionario che la percorre. Anche per tale aspetto l'ultima esperienza narrativa di Volponi, nei suoi motivi di novità e nella riproposta di moduli tradizionali che è ancora utile verificare, viene a costituire un punto di riferimento primario per il dibattito in corso nella cultura letteraria democratica.

Vittorio Spinazzola

L'EGITTO DOPO LA RIAPERTURA DEL CANALE DI SUEZ / 2

L'eredità nasseriana

E' oggi soprattutto la sinistra a sollecitare una scelta politica popolare e di sviluppo economico in senso socialista - La questione decisiva degli investimenti stranieri - « Questi, dice il direttore della rivista "Al-Talia", devono servire ad uno sviluppo equilibrato e pianificato in funzione dei bisogni delle masse » - Il pericolo di un indebitamento del paese e della perdita del controllo statale sui settori produttivi

II. Dal nostro inviato

IL CAIRO, luglio. Fra i molti paradossi di cui è ricca l'eredità di Nasser vi è questo: che è vietato organizzare un partito comunista, ma è permesso pubblicare una rivista marxista (anche se ogni numero deve passare al vaglio della censura). Questa rivista esiste da molti anni, si chiama « Al-Talia » (cioè l'avanguardia), si redige e si stampa nello stesso edificio di « Al-Ahram », il più importante giornale di Egitto, ed è diretta da un egiziano che occupa un piano intero. « Al-Talia » è, per così dire, la coscienza socialista del paese. Essa difende con tenacia e con pazienza la tenacia di chi è di sinistra, di egualitario, di anti-capitalista vi era nell'esperienza nasseriana. L'ispirazione è con il marxismo, ma unitaria, nel senso che la rivista si sforza di esprimere un punto di vista che possa essere condiviso da tutti i buoni patrioti.

Nei suoi ultimi tre numeri di aprile, maggio e giugno, su « Al-Talia » sono apparsi tre articoli di critica economica, dovuti alla penna di un brillante e giovane giornalista, Adel Hussein (fratello minore, sia detto per inciso, di quell'Ahmed Hussein che ebbe un ruolo importante, su posizioni nazionaliste di destra, nella politica egiziana degli anni trenta e quaranta). I tre articoli, che tradotti in francese occupano trentasei fitte pagine dattiloscritte con una martellante « confutazione » di una pratica, in parte teorica, della linea capitalistica che i rappresentanti della borghesia tentano di imporre all'Egitto, ed una reazione di difesa dell'opzione socialista.

I discorsi di Sadat

Va messo subito in chiaro che gli articoli non criticano Sadat. Al contrario, i discorsi che il presidente ha pronunciato in questi giorni sono anzi largamente lodati, nelle loro parti più polemiche e preoccupate, a sostegno della tesi anti-capitalista. Per esempio: « Noi lavoriamo a favore del progresso economico delle masse popolari. Non vogliamo che i nostri sforzi servano ad arricchire un'infima minoranza a detrimento della maggioranza ». Sono convinto che al regime fiscale, nella sua forma attuale, necessita una modifica, in modo che possa diventare uno strumento efficace nella realizzazione dei nostri obiettivi sociali che mirano a cancellare le differenze di classe... Noi non siamo una società di milionario. Si, la forza conservatrice sarà la responsabile numero uno, perché la stabilità economica non può essere separata dalla stabilità politica. L'uomo non può vivere serenamente nel timore di non avere il suo pane quotidiano.



Bancarella in una strada del Cairo

di veder diminuire il suo potere di acquisto... In ogni caso, non posso immaginare che si lascino il costo della vita e i problemi della casa e dei trasporti nelle condizioni attuali, senza cercare di portarli rimedio... Sono, sottolinea Hussein, delle indicazioni di lavoro per il governo il parlamento la stampa. Ma qual è stata la reazione alle critiche presidenziali, che interpretavano un malcontento popolare profondo, diffuso e perentorio giustificato? La grande stampa (che ormai è controllata da uomini di destra) « si è astenuta completamente dal trattare l'argomento ». « Non è un caso che soltanto "Al-Talia" e "Rose El Youssef" (un settimanale di sinistra) abbiano aperto un dibattito, nel quale non nascondevano che si lasciano a Sadat... »

« Ma il governo? Le riunioni si sono susseguite per due mesi e mezzo (rispetto agli annunciati di gennaio); non senza arrivare a una decisione. Anche la proposta più facile da realizzare, in apparenza, quella riguardante il divieto del cumulo degli incarichi, è stata calpestate. Quanto al parlamento, che tuttavia comprende membri che non hanno risparmiato le loro critiche e i loro attacchi al governo Hegazy, nessun deputato si è mosso per chiedere spiegazioni sulle ragioni delle sue esitazioni e dei suoi ritardi. Numerosi sono i

membri del parlamento che si sono dimostrati ancora più reticenti del governo di fronte all'idea di aumentare le imposte (su i consumi di lusso e sui grandi redditi). Insomma: da statista sensibile ai problemi delle masse, Sadat si monisce a risolvere almeno quelli più urgenti, ma si scontra con la scorticità e l'egoismo di privilegiati e dei loro rappresentanti in parlamento e nel governo.

In linea di principio, Hussein non si dichiara neanche contro la cosiddetta « apertura economica » (all'occidente capitalista). Ma si chiede: « Questa apertura è uno strumento politico per aumentare le nostre risorse finanziarie e tecnologiche, per realizzare un alto tasso di sviluppo autonomo e pianificato, per elevare il livello di vita delle masse lavoratrici? ». Se è così, noi siamo d'accordo con questa concezione dell'apertura, che coincide al nostro impegno socialista.

« O invece l'apertura economica è un regime economico e sociale nuovo, completo, differente da tutto ciò che noi abbiamo conosciuto fino ad oggi, e definito nella nostra costituzione e nelle nostre leggi? Da parte nostra, noi respingiamo questa concezione, che non corrisponde al nostro impegno socialista. »

E Hussein chiarisce il pensiero della sinistra marxista e non: « apertura » una politica, non un regime ».

esempio, conferire agli stranieri il diritto di possedere terra egiziana e una cosa inaccettabile. Inoltre, non possiamo permettere di autorizzare la creazione di un centinaio di banche, perché la nostra economia non potrebbe sopportarlo.

« Questo è il punto. E qui Adel Hussein insiste. L'apertura non è stata concepita come uno strumento di sviluppo pianificato e messo in funzione dei bisogni popolari. Essa è servita a incrementare il turismo di lusso, la costruzione di appartamenti di lusso, le speculazioni immobiliari, l'importazione di oggetti di consumo superfluo, il contrabbando dei « portolani di valigie », che fanno la spola fra il Cairo, Beirut, Atene e Roma, e l'importazione di scalfati delle « boutiques » della capitale egiziana di merci costose destinate a una minoranza di parassiti. Hussein critica con progetti grotteschi, come quello di costruire una fabbrica di gasocosa « Seven Up », o una catena di « ristoranti all'americana a Wimpys », in cui il paese deve spendere una grande quantità di denaro, e di fatto, quella di Port Said e Suez ad Alessandria e al Cairo, diventando « un cavallo di Troia, un dimostratore che non potremo più controllare ».

Turismo e speculazione

« L'attuale tendenza «aperturista» continuerà, gli stranieri (soprattutto gli americani) si impadroniranno delle banche, delle miniere, delle industrie, delle porzioni di terre bonifonche. L'Egitto si indebiterà sempre più, non riuscirà a pagare i debiti, perderà l'indipendenza economica e, di fatto, quella politica. La storia egiziana è ricca, a questo proposito, di tristi esempi. »

Queste, in sintesi, le allarmate proteste dei collaboratori di Al-Talia, largamente condivise da tutta la sinistra egiziana.

Negli ultimi quattro anni, l'Egitto ha fatto un lungo cammino sulla strada della « apertura » al capitalismo. E' possibile che una NEP fosse necessaria, perché il sistema precedente, basato su un rigido controllo statale, era da parte dello Stato, non permissiva, probabilmente, la piena utilizzazione di tutte le potenziali energie del paese. Ma il sistema come l'apertura è stata realizzata e arduamente, e per le grandi masse, del tutto negativo. E' naturale, perciò, che alle critiche ragionate degli esperti di economia si accompagnino fenomeni massicci di opposizione al livello popolare, e innanzitutto operaio. Lo dimostra la « rivolta » di Meutla El Kobra, che non è un'« anticipata » della apertura, « Bisogna stabilire delle regole, per non limitarsi semplicemente ad aprire la porta (ai capitali stranieri). Per

Società private

Così, le posizioni in contrasto sono abbastanza chiare: da un lato vi sono coloro che concepiscono l'apertura come la semplice e definitiva trasformazione dell'Egitto in un paese capitalistico, dove l'economia sia diretta da società private, egiziane, « arabe », straniere e miste, e il settore pubblico, senza sparire, sia ridotto ad un ruolo subalterno (a questo proposito, nel corso di una conferenza, Adel Hussein ci ha fatto notare che in realtà nessuna persona responsabile in Egitto, pensa di privatizzare tutta l'economia; l'esistenza di un settore di Stato è infatti indispensabile, primo, per mantenere in stato di efficienza la macchina bellica in attesa della pace, secondo, per assorbire le decine di migliaia di diplomati e laureati che ogni anno escono dalle università; terzo, per assicurare alle masse almeno i generi alimentari essenziali a prezzi politici non inaccessibili, senza però trascurare la scuola, e così via); dall'altro lato vi sono coloro che, per interessi di classe, o di convenzioni politiche ed ideologiche, per nazionalismo, difendono le conquiste socio-economiche realizzate durante l'epoca nasseriana, ed anzi premono affinché sia ripreso il cammino sulla strada del socialismo.

perché della sconfitta di Fanfani

Hussein cita alcuni giudizi significativi. Un deputato « liberale », Mahmud El Kadi: « L'economia egiziana è fondata sulla pianificazione, e perciò non può essere lasciata al libero gioco della concorrenza. Fra i due metodi vi è una differenza importante ». Sayed Marei, ex ministro dell'Agricoltura ai tempi di Nasser, è segretario del partito (Unione socialista), presidente del parlamento, articolatore « moderno » di una politica che non può dire che la politica di apertura sia contraria al socialismo, a meno che tale politica non si risolva nell'arricchire i più ricchi e nel deprimere il livello di vita delle masse lavoratrici. »

El Kassisni, ex ministro delle finanze e creatore dell'Arab world bank (che pure sarebbe più esattamente « anticipata » della apertura), « Bisogna stabilire delle regole, per non limitarsi semplicemente ad aprire la porta (ai capitali stranieri). Per

Il convegno di Scanno sulle riviste letterarie del dopoguerra

Un incontro mancato

In luogo di un dibattito sulle iniziative che hanno realmente inciso nella vita culturale italiana una rassegna improntata al più smaccato provincialismo — Formule di comodo e vuoti storici

Un'iniziativa per il Vietnam di Caserta e Napoli

Una giuria composta perlopiù di reduci dal tè di Fanfani, o di aspiranti invitati (Mario Sansone presidente, Alberto Bevilacqua, Giuseppe Bolino, Lino Curi, Roberto Gervasio, Giuseppe Gronchi, Andrea Sparaco, Carlo Laurenzi, Luciano Luisi, Walter Mauro, Mario Miccinesi — al quale unico va riconosciuto un soprappiù di dignità, conclusosi con le sue dimissioni e col rifiuto del gettone di presenza — Lanfranco Orsini, Domenico Rea, Felice Sarno, Giorgio Salvi, Antonio Spagnoli, Mario Stefanini, Riccardo Tantarri, Giancarlo Vigorelli) ha assegnato l'VIII edizione del Premio Scanno. Un libro per le stampe è Susanna Agnelli per Vestimaria alla marinara (Mondadori). Dovessero stata, crediamo, una scelta tormentata. Cederà a una tradizione di quel calibro, per giurati tutti di un pezzo, dalle spine dorsali come la roccia e non facili all'inchino (o alla genuflessione), avrà comportato di certo ore e giorni di tensione spasmodica. Alla fine, ahimè, ha prevalso la fine, del Nome: o del Destino. Prograsso, ma insieme raggiunti, i penarelli di regime apparivano ben consapevoli di aver assolto un compito storico.

Non certo per registrare certe coraggiose prove di indipendenza in cui eccellono alcuni letterati italiani il nostro giornale era presente a Scanno, ma per l'interesse che poteva suscitare (malgrado tutti i preliminari so-

spetti) il Convegno su «Le riviste letterarie italiane del dopoguerra» legato al Premio. In effetti, a essere pignoli, o stravaganti, si potrebbe anche sostenere che « Officina », « Il Contemporaneo », « Menabò », « Marcatura », « Rendiconti », « Il Verbo », « Quindici » e alcuni altri periodici di tutto rilievo non siano riviste letterarie, fatto sta che sia gli uomini che hanno animato queste iniziative sia gli studiosi che li hanno (talora ammirvolmente) antologizzati, erano assenti. Al loro posto, una prolissa quasi inarrestabile di rassegnine, di foglietti, di periodici per lo più municipali o insulari, che testimoniano più che altro la buona volontà dei loro redattori. Insomma, una sorta di trentadua « rivista » mista, realizzata da una proiezione di letterati ai quali è estraneo il gusto del sorriso.

Chi scrive sarà un conservatore, ma da che mondo è mondo non c'è convegno che non si articoli su una o più « questioni » di cultura, niente di tutto ciò. Cosicché a Ruggero Jacobbi è toccato l'ingrato compito di organizzare a braccio una lunga introduzione, che per la verità si è affidata, più che a un sistema organico di idee e a una solida logica analitica, all'entusiasta declamazione e all'irruenza polemica molto personalistica di chi ben conosce l'arte del porgere. Eppure, i due unici momenti di qual-

che sono avuti in apertura pubblica con Jacobbi, e in chiusura con l'intervento di Giuliano Manacorda.

Tracciando un panorama della nostra cultura attraverso le riviste a partire dal periodo emetico, Jacobbi individuò nel post-Resistenza un preciso discrimine rispetto al passato: il porsi, immediato e ineludibile, del rapporto tra letteratura e politica. Affermando che se è possibile fare fino al 1940 una storia della nostra letteratura novecentesca attraverso le riviste, è impossibile farla dal 1940 in poi, Jacobbi ha fatto una difesa e ha proposto una rivalutazione dell'ermetismo, l'altro in termini fortemente privatistici, giungendo a dire che dagli anni '40 ad oggi nella cultura italiana « il più parvocentrico nella letteratura » non era successo quasi più niente.

Attacchi parimenti violenti sono andati, più che a fatti concreti, a formule di comodo, come il « parvocentrismo », il « danovismo » di cui, beccato, il Pci si sarebbe servito per dire di no a tutte le esperienze della ricerca culturale moderna, il fatto che oggi ci si troverebbe di nuovo agli anni '30-'40: la morte della borghesia è stata rimandata di cent'anni ed essa, sentendosi ancora per morire, produrrebbe un altro decadentismo come il nostro, quant'anni fa produsse il fascismo; la neoavanguardia che avrebbe rivissuto l'evento centrale della moderna cultura europea dell'incontro

scontro tra surrealisti e comunisti; e via aggiungendo, o sottraendo a seconda dei casi e degli umori (la polemica Vittorio-Togliatti; Santucci) che sarebbe l'Araxo italiano, in marcia dalla « rivoluzione » all'ortodossia; il provincialismo « nazionale » di « Officina » in contrapposito al comopolitismo del « Politicco » e all'ecumenismo del « Verbo », per concludere — con forte accentuazione neocamunista — con la riaffermazione della funzione morale dello scrittore, insomma di un « patto della missione ».

« Anticipata » della apertura, « Bisogna stabilire delle regole, per non limitarsi semplicemente ad aprire la porta (ai capitali stranieri). Per

Una bella nuvola di panna montata, non c'è che dire: che Manacorda ha ridotto alle sue vere proporzioni di accademica esercitazione retorica, riportando il discorso sulle riviste che hanno veramente contato in un confronto che non è stato, in questi trent'anni, solo cultura ma anche civile, anche politico.

Tra questi due momenti qualche testimonianza utile sul piano dell'informazione erudita.

perché della sconfitta di Fanfani

« Questo è il punto. E qui Adel Hussein insiste. L'apertura non è stata concepita come uno strumento di sviluppo pianificato e messo in funzione dei bisogni popolari. Essa è servita a incrementare il turismo di lusso, la costruzione di appartamenti di lusso, le speculazioni immobiliari, l'importazione di oggetti di consumo superfluo, il contrabbando dei « portolani di valigie », che fanno la spola fra il Cairo, Beirut, Atene e Roma, e l'importazione di scalfati delle « boutiques » della capitale egiziana di merci costose destinate a una minoranza di parassiti. Hussein critica con progetti grotteschi, come quello di costruire una fabbrica di gasocosa « Seven Up », o una catena di « ristoranti all'americana a Wimpys », in cui il paese deve spendere una grande quantità di denaro, e di fatto, quella di Port Said e Suez ad Alessandria e al Cairo, diventando « un cavallo di Troia, un dimostratore che non potremo più controllare ».

perché della sconfitta di Fanfani

Hussein cita alcuni giudizi significativi. Un deputato « liberale », Mahmud El Kadi: « L'economia egiziana è fondata sulla pianificazione, e perciò non può essere lasciata al libero gioco della concorrenza. Fra i due metodi vi è una differenza importante ». Sayed Marei, ex ministro dell'Agricoltura ai tempi di Nasser, è segretario del partito (Unione socialista), presidente del parlamento, articolatore « moderno » di una politica che non può dire che la politica di apertura sia contraria al socialismo, a meno che tale politica non si risolva nell'arricchire i più ricchi e nel deprimere il livello di vita delle masse lavoratrici. »

El Kassisni, ex ministro delle finanze e creatore dell'Arab world bank (che pure sarebbe più esattamente « anticipata » della apertura), « Bisogna stabilire delle regole, per non limitarsi semplicemente ad aprire la porta (ai capitali stranieri). Per